

“CHE COSA C'È PER I RAGAZZI A SAN PAOLO?”

Quando si affronta un argomento di una certa complessità, quasi inevitabilmente il discorso intorno ad esso è parziale, sia nel senso che esprime il punto di vista soggettivo di chi scrive, sia in quello che difficilmente riesce a cogliere tutti gli aspetti della questione. E' un incipit che ha lo scopo di mettere le mani avanti prima di provare ad esprimere qualche considerazione non organica su “i giovani e la loro voglia di cambiare” (si potrebbe dire pomposamente “il mondo”, ma forse è meglio accontentarsi de “il loro paese”).

Credo possa essere valida per una gran parte della popolazione giovanile, già a partire dai primi anni delle superiori, l'affermazione che un ragazzo avverte che nei suoi pensieri (le amicizie, gli affetti, cosa è capace di fare...) e nei suoi progetti, più o meno definiti più o meno sfumati, ricorrono gli altri: non soltanto la cerchia ristretta dei familiari, ma quella che in modo un po' sbrigativo si definisce la “società”. Egli deve assecondare o contrapporsi soprattutto a visioni adulte, non tanto concetti e ideali, quanto modi di pensare e di comportarsi consolidati dall'esperienza. I ragazzi prendono sempre più coscienza di un'inquietudine dovuta al confronto tra quello che si muove loro in petto e ciò che appare come un sistema da cambiare. Questo “mondo” sembra (ai ragazzi stessi) un macigno impossibile da spostare.

Esco dal generico e scendo nel concreto, e qui aumenta l'esposizione alla possibilità di essere parziale e dunque criticabile. Anche nel paese di San Paolo aleggia una domanda gravosa: “Che cosa c'è per i ragazzi?”, quesito che si può tradurre in un anelito a spazi, attività, persone che consentano di soddisfare delle ambizioni e far sì che il paese sia a misura di giovane (o di uomo), forse anche in una richiesta di fermare la cementificazione e di lasciare spazi di respiro. E' vero che a volte è la bocca dei genitori a pronunciare queste richieste e quindi i veri desideri dei ragazzi escono filtrati, riveduti e corretti, ma di certo esiste una fonte originaria da cui sgorga un gran smaniare.

I giovani hanno gli ideali, gli adulti sono realisti, cioè sanno che per realizzare qualcosa non basta dare di scalmana, ma bisogna superare molte complicazioni. Non è discorso esclusivamente anagrafico, ma di componenti della personalità: idealità e concretezza. Entrambe possono degenerare rispettivamente in velleitarismo e in cinismo. Bisognerebbe unire i due ingredienti (gli ideali e il senso di realtà) per far sì che i sogni, le aperture e le immaginazioni non si affloscino inciampando nei gradini delle difficoltà e cerchino il modo di realizzare soluzioni originali. Sarebbe bello affrontare i problemi con un piglio, in cui

sono impastate qualità adolescenziali e adulte. Sarebbe bello che i giovani potessero esprimere le loro idee su come vorrebbero il loro paese, ma con la sicurezza data dalla consapevolezza di possedere strumenti utili a portare il cambiamento.

Penso che un punto di partenza possa essere la conoscenza della storia del proprio paese, per capire “come e perché si è arrivati fin qua”. E poi servirebbe un metodo per esprimere e tradurre le idee. Per esempio si potrebbe iniziare dal domandarsi perché si vuole una tal cosa e per chi (per me, per la mia cerchia, per alcuni, per molti, per tutti...?) e proseguire imparando come è possibile esplicitare correttamente le proposte e farle arrivare a diventare una decisione applicata. In mezzo ci sta la fatica del confronto tra opinioni diverse.

Provare a intraprendere un cammino di questo tipo credo sia un modo per uscire dalle pastoie vischiose che bloccano a terra un uccello che vuole spiccare il volo.

Marco Cortesi

Progetto Giovani di San Paolo d'Argon